

INTRODUZIONE

I Congressi eucaristici sono delle “feste stazionali” (*stationes orbis*) a cui una Chiesa particolare invita le altre per venerare e adorare il Signore, realmente presente nel santissimo sacramento dell’Eucaristica. Allo stesso tempo, essi sono un particolare momento di grazia nel quale la Chiesa considera la centralità che l’Eucaristia riveste nella vita della comunità cristiana e dell’intera comunità degli uomini¹.

Il XXIV Congresso eucaristico nazionale (Bari 21 al 29 maggio 2005) si inserisce in questa prospettiva. Il tema assegnato, infatti, intende far riflettere sul valore religioso, antropologico e sociale della domenica. Il presente libro raccoglie le relazioni fondamentali di due Convegni nazionali, in preparazione alla settimana congressuale, tenuti a Brindisi e a Massafra (Ta), organizzati rispettivamente dall’Ufficio Nazionale per la Pastorale del tempo libero, turismo e sport e dall’Ufficio nazionale per i problemi sociali e il lavoro della CEI².

La domenica nel tempo della “now generation”

Nel 1984, i vescovi italiani scrivevano che il carattere festivo della domenica è quello «più immediatamente percepito e più universalmente condiviso dalla cultura contemporanea. Ma la domenica dell’uomo secolarizzato non è la stessa del cristiano. L’uomo secolarizzato vive la sua domenica soprattutto come giorno di riposo dal lavoro e la sua festa spesso si riduce al semplice sentirsi liberato dal peso e dai fastidi della fatica quotidiana; un giorno di vacanza che è solo evasione»³.

Vent’anni dopo, si deve constatare che i cambiamenti sopravvenuti hanno reso ancora più complessa la situazione. Secondo il noto sociologo Zygmunt Bauman, il passaggio dal secondo al terzo millennio segna anche la fine di un tempo dominato da un modello di economia che egli chiama “capitalismo solido”, simboleggiato dalla dottrina di Ford, il costruttore di automobili, il cosiddetto “modello fordista”. Un tale modello prevedeva una solida alleanza tra capitale e mano d’opera, tra abilità umana e denaro. La produzione di fabbrica dipendeva da una forza lavoro stabile e capace. Spesso un impiego durava tutta la vita. E anche quando si generavano conflitti di classe, il “padrone” sapeva di non poter fare a meno del suo dipendente, e viceversa. L’uno riconosceva di aver bisogno dell’altro.

¹ Cfr. V. ANGIULI, *I Congressi eucaristici nazionali e internazionali*, Ecumenica Editrice, Bari 2005.

² Cfr. UFFICIO NAZIONALE PER LA PASTORALE DEL TEMPO LIBERO, TURISMO E SPORT, *La domenica: giorno del Risorto, giorno dell’uomo*, Brindisi 5–7 novembre 2004; UFFICIO NAZIONALE PER I PROBLEMI SOCIALI E IL LAVORO, *Domenica tra lavoro e consumi*, Massafra (TA) 18–20 novembre 2004.

³ CEI, *Il giorno del Signore*, Roma 1984, 18.

Con il tramonto del “fordismo”, il mondo - secondo Bauman – ha fatto il suo ingresso in una condizione che egli chiama “modernità liquida”⁴. In questa nuova situazione, le grandi multinazionali non ritengono più utile possedere fabbriche perché sarebbe un inutile sovraccarico. Il capitale non si impegna in relazioni stabili, ma va in giro per il mondo, cercando mano d’opera a basso costo. Il lavoro diventa sempre più instabile e soggetto a cambiamenti repentini. Si calcola che l’americano medio durante la sua vita debba essere pronto a cambiare undici lavori. Naturalmente quelli che cambiano più frequentemente occupazione sono più ricchi e più potenti. Sono i moderni nomadi, pronti ad alzarsi e a partire, armati soltanto di un cellulare e di un computer portatile. Chi detiene il potere deve muoversi e agire il più velocemente possibile, in un movimento sempre più vorticoso. Chi, invece, non si muove a una tale velocità o non può lasciare il proprio posto a suo piacimento, rimane irrimediabilmente indietro.

Il mondo del “capitalismo fordista”, inoltre, credeva che la storia avesse una sua finalità. Si trattava di una sorta di escatologia secolarizzata del progresso. L’umanità percorreva la strada verso la propria meta e, attraverso il lavoro, contribuiva al progresso sociale. Secondo alcuni, la strada portava a un paradiso capitalista, mentre per altri si trattava di un eden comunista. Tutti, però, concordavano nel ritenere che il senso complessivo della vita risiedesse nei termini di un racconto non ancora concluso. Dopo la caduta del muro di Berlino e la fine della Guerra fredda, l’Occidente ha perso il senso di una storia più ampia nella quale inserire le vicende personali.

Questa trasformazione economica ha evidenti ricadute nel modo di intendere il lavoro, la festa, il riposo. Innanzitutto, essa chiede al lavoratore di disporsi al *cambiamento, all’insicurezza e alla precarietà del posto di lavoro*. Il lavoro non è più considerato centrale per l’identità di un gran numero di persone. Chi è povero può essere disoccupato per tutta la vita, e chi lavora cambia spesso impiego. Il lavoro non offre più un sicuro appiglio, né è l’asse attorno a cui far ruotare e definire la propria identità e i propri progetti di vita. Non può neanche esser facilmente concepito come il fondamento etico della società, o come l’asse della vita individuale.

Il vorticoso cambiamento di paradigma economico stimola anche il desiderio di *gratificazione immediata*. L’insicurezza nel mondo del lavoro e nelle relazioni familiari polarizza l’attenzione solo sul presente. L’impiego non struttura più una vita intera, e l’idea del lavoro come “vocazione” è scomparsa quasi ovunque. La vita diventa frammentata, senza un filo che tenga insieme le diverse esperienze, e dia loro un senso. È, come si dice in inglese, il tempo della “now generation”, la “generazione Adesso”. Tutto si concentra nella ricerca di una gratificazione immediata. Qualsiasi cosa la vita può offrire, deve essere afferrata *hic et nunc*. Il rinvio della

⁴ Z. BAUMAN, *Modernità liquida*, Laterza, Bari 2004.

soddisfazione ha perso mordente. D'altra parte, è del tutto incerto se il lavoro e gli sforzi investiti oggi potranno portare frutti in futuro, e ricompensare lo sforzo e le fatiche affrontate.

In questa situazione, il *tempo libero* viene sempre più inteso come *tempo di divertimento*. Se la Ford era la tipica industria del vecchio “capitalismo solido”, Hollywood rappresenta il nuovo modello di riferimento perché offre un paradigma su cui basare ogni altro tipo di produzione. In tal modo, ogni affare diventa spettacolo e l'economia si trasforma in una “gigantesca fabbrica di un immenso teatro”. Le nuove parole chiave dell'operatività aziendale sono “mito”, “fantasia” e “illusione”. Per moltissime persone, andare a fare *shopping* non significa, prima di tutto, acquistare qualcosa, ma semplicemente prendere parte a una rappresentazione. I nuovi enormi centri commerciali, chiamati in America *destination entertainment centers* (*centri destinati all'intrattenimento*) sono luoghi deputati al divertimento, dove è possibile fare esperienze interessanti, vivere in un mondo immaginario, giocare con la realtà virtuale. Naturalmente tutto questo cambia il modo di sentire il giorno del Signore e di vivere il riposo domenicale. Se un numero sempre maggiore di persone non concepisce più la propria identità in base al lavoro, allora non avrà nemmeno bisogno di essere liberata da tale falsa identità.

Qual è dunque il significato della domenica, della festa e del riposo, oggi?

Ripartire dal “dominicum”

L'interrogativo è di grande importanza perché tocca un aspetto qualificante la stessa identità del cristiano⁵. Disperdere il valore della domenica significa intaccare un elemento irrinunciabile della fede cristiana. Per questo i vescovi italiani hanno scritto che «la comunità cristiana potrà essere una comunità di servi del Signore soltanto se custodirà la centralità della *domenica*, “giorno fatto dal Signore” (Sal 118, 24), “pasqua settimanale”, con al centro la celebrazione dell'eucaristia, e se custodirà nel contempo la *parrocchia* quale luogo – anche *fisico* - a cui la comunità stessa fa costante riferimento»⁶. Recentemente essi hanno ribadito che occorre «“custodire” la domenica, e la domenica “custodirà” noi e le nostre parrocchie, orientandone il cammino, nutrendone la vita»⁷. La della frase dei martiri di Abitene “Senza la domenica non possiamo vivere”⁸, scelta come tema del XXIV Congresso Eucaristico, si colloca in questo orizzonte. In latino, essa suona nel seguente

⁵ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Dies Domini*, 30.

⁶ CEI, *Comunicare il vangelo in un mondo che cambia*, 47.

⁷ CEI, *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, 8.

⁸ Per il testo integrale degli *Acta Saturnini, Dativi et aliorum plurimorum martyrum in Africa*, corredato di introduzione, traduzione italiana e note cfr. G. MICUNCO, *Sine dominico non possumus. I martiri di Abitene e la Pasqua domenicale*, Ecumenica Editrice, Bari 2004.

modo: “Sine Dominico non possumus”. Per comprendere la densità di questa espressione, vale la pena di interrogarsi sul significato del termine *dominicum*.

Nei diciassette capitoli degli *Atti dei martiri di Abitene* il termine *dominicum* compare ben 19 volte. Lo si ritrova in espressioni come *celebrare dominicum*, *agere dominicum*, *convenire in dominicum*. Il termine *celebrare* indica un concorso di gente e, quindi, mette in evidenza il ritrovarsi dei fratelli; il verbo *agere* sottolinea che si tratta di una “azione liturgica”; il *convenire* mette in evidenza il radunarsi da vari luoghi per l'assemblea liturgica. A questi significati si aggiunge anche il fatto che la celebrazione del *dominicum*, durante la quale i martiri vengono arrestati, si svolge nella casa di Ottavio Felice e che altre celebrazioni si erano svolte nella casa di Emerito. È proprio lui a chiamare *dominicum* la sua casa, nella quale si erano tenute le “collette”, («siamo convenuti nel *dominicum*», egli afferma), ritenendo la propria abitazione “casa del Signore” e “chiesa del Signore”.

L'editto persecutorio di Diocleziano, che ordinava di distruggere le “basiliche”, faceva probabilmente riferimento a queste chiese domestiche, luoghi in cui si tenevano le riunioni di culto e le assemblee liturgiche. Si può anche ipotizzare che l'autore degli *Atti* quando scrive che i martiri furono arrestati mentre celebravano il *dominicum* in casa di Ottavio Felice (*in domo Octavi Felicis*), giochi sul termine *Octavi*, volendo far intendere con l'espressione «la casa dell'ottavo giorno», il giorno della risurrezione di Cristo, giorno anche “felice”, come fu presto definita la notte della Pasqua. Il numero “otto”, infatti, viene da Pietro indicato per significare la comunità dei salvati: «nell'arca poche persone, otto in tutto, furono salvate per mezzo dell'acqua, figura, questa, del battesimo, che ora salva voi» (1 Pt 3, 20-21). La casa *Octavi Felicis* potrebbe voler ricordare ai cristiani che la celebrazione avviene nell'ottavo giorno, il giorno «felice» della risurrezione del Signore.

Dominicum, dunque, è termine che indica contemporaneamente Cristo risorto (*Dominus*, *Kyrios*), la comunità cristiana riunita in assemblea liturgica, la celebrazione dell'Eucaristia, il giorno del Signore e lo stesso “luogo fisico” della riunione domenicale. Proprio questa polivalenza di significati rende ancora più interessante la testimonianza dei martiri africani e diviene un imprescindibile punto di riferimento anche per il cammino della Chiesa all'inizio del terzo millennio. Il Congresso Eucaristico e l'anno dell'Eucaristica sono due occasioni per ribadire l'indirizzo pastorale fondamentale dato da Giovanni Paolo II a tutta la Chiesa, all'inizio del terzo millennio, quello cioè di *ripartire da Cristo*. Parafrasando l'espressione, si potrebbe dire che, oggi, la Chiesa deve “ripartire dal *dominicum*”, intendendo con questo termine l'insieme dei significati sottesi nel testo dei martiri di Abitene.

Tutto questo acquista una sua attualità nella condizione di post-modernità nella quale la Chiesa si trova a vivere. “Post-modernità” è un termine generale che, tra l’altro, indica una visione della vita che fa leva su una *differenza senza fondamento*, ossia su una diversa percezione del tempo (il presente appare sradicato dalla tradizione e dalla memoria del passato, ed è incapace di progettualità a lunga scadenza) dello spazio (sopravvalutazione dell’effimero e dell’apparente). Questa situazione culturale produce contraddizioni che si manifestano a un triplice livello: sociale (contrapposizione tra processo di globalizzazione e fenomeni di localizzazione); culturale (tendenza all’omologazione e, nello stesso tempo, accentuazione del pluralismo); personale (inclinazione a fenomeni di angelismo e, contemporaneamente, esaltazione della corporeità). In questo contesto la Chiesa ritiene indispensabile ripartire dal centro del messaggio cristiano, che è la stessa persona di Gesù e il suo mistero di morte e di risurrezione, e ribadire alcuni punti fermi dell’annuncio: l’unicità e l’universalità salvifica del mistero di Cristo.

Sottolineare la centralità dell’Eucaristia domenicale nella vita e nella missione della Chiesa vuol dire riconoscere che tutte le realtà che connotano la domenica cristiana (la festa, la celebrazione, la gioia, il riposo, la carità) trovano nella Pasqua di Cristo l’evento che le origina e le alimenta. Senza questo costante riferimento, esse rischiano di diventare schegge impazzite. S. Tommaso notava che la domenica conserva il ricordo della Risurrezione, perché «è a questo mistero che dobbiamo conformare la nostra vita»⁹. La domenica è dunque centrale nella vita della comunità cristiana, perché ci riporta settimanalmente al cuore della nostra fede, «all’alba di quel primo giorno della settimana» (cf *Mt* 28,1), quando il Cristo, risorto dai morti, è apparso ai suoi discepoli. Ben presto, “quel primo giorno dopo il sabato” è trasformato dai cristiani in *Kyriakè hemèra*, giorno del Kyrios, cioè del Signore risorto, come leggiamo nell’Apocalisse (cfr. *Ap* 1,10). Confessare che Gesù è “il Cristo e il Signore” è diventato fin dall’inizio per la Chiesa la sua *tessera fidei*, come è attestato dal discorso di Pietro nel giorno di Pentecoste: «Sappia dunque con certezza tutta la casa di Israele che Dio ha costituito Signore e Cristo quel Gesù che voi avete crocifisso!» (*At* 2,36). Proclamare che Gesù è il Signore a gloria del Padre costituisce per il credente un’acclamazione gioiosa che afferma la vittoria pasquale di Cristo, la sua partecipazione al nome stesso di Dio, la sua signoria completa sul mondo. Bisognerebbe che i fedeli siano aiutati a scoprire dietro l’espressione usuale «Nostro Signore Gesù Cristo» la sintesi di tutta la fede cristiana: la fede nella vittoria pasquale di Cristo, con tutto il suo contenuto di salvezza, di grazia, di gioia.

L’inscindibile legame della domenica con la risurrezione di Cristo è stato messo ben in risalto dai Padri della Chiesa. Basilio parla della «santa domenica, onorata dalla risurrezione del

⁹ TOMMASO D’AQUINO, III Sent., dist. 37, a. 5, sol. 3 ad 3 um.

Signore, primizia di tutti gli altri giorni»¹⁰. Girolamo si esprime in questi termini: «Il Signore ha fatto tutti i giorni, ma gli altri giorni possono appartenere agli ebrei, agli eretici e perfino ai pagani. La domenica, il giorno della Risurrezione, è il nostro giorno. È chiamato giorno del Signore poiché in esso il Signore è ritornato in patria vittoriosamente»¹¹. «Il giorno del Signore – è sempre Girolamo che parla – il giorno della risurrezione, il giorno dei cristiani è il nostro giorno... E se esso è chiamato giorno del sole dai pagani, anche noi accettiamo volentieri questa designazione, perché in quel giorno è apparsa la luce, in quel giorno è brillato il sole di giustizia nei cui raggi è la guarigione»¹². Sant'Agostino chiama la domenica «sacramento della Pasqua»¹³. E Papa Innocenzo I, così scriveva agli inizi del secolo V: «Noi celebriamo la domenica a causa della venerabile risurrezione del nostro Signore Gesù Cristo, non soltanto a Pasqua, ma anche a ogni ciclo settimanale»¹⁴.

Tutta questa riflessione biblica e patristica è confluita nella Costituzione conciliare, *Sacrosanctum Concilium*, che così sintetizza il significato e il valore della domenica: «Secondo la tradizione apostolica, che ha origine dallo stesso giorno della risurrezione di Cristo, la Chiesa celebra il mistero pasquale ogni otto giorni, in quello che si chiama giustamente “giorno del Signore” o “domenica” (...). Per questo la domenica è la festa primordiale che deve essere proposta e inculcata alla pietà dei fedeli, in modo che risulti anche giorno di gioia e di riposo dal lavoro. Non le venga anteposta alcun'altra solennità che non sia di grandissima importanza, perché la domenica è il fondamento e il nucleo di tutto l'anno liturgico»¹⁵. Non si tratta dunque di un semplice ricordo: ciò che la Chiesa celebra nella liturgia domenicale è una realtà viva ed operante, non un evento relegato nel passato. La domenica, a differenza degli altri giorni, è portatrice di un mistero, attua una presenza attiva del Risorto, permette a noi di entrare in comunione con il Cristo.

Il senso del tempo, della festa e del riposo nella società dei consumi

In quanto giorno del Risorto, della Chiesa e dell'Eucaristia, la domenica è anche giorno della festa, della gioia, del riposo. Certo, bisogna riconoscere che l'attuale processo di trasformazione economica «se, da un lato, produce un maggiore benessere, dall'altro, ha ricadute a livello personale e sociale: accresce insicurezza e instabilità nel mondo del lavoro; crea frammentazione nelle relazioni personali e familiari; esalta la ricerca della gratificazione diretta e

¹⁰ BASILIO, *Homiliae in Hexaemeron*, II, 8; SC 26,184.

¹¹ GIROLAMO, *In die dominica Paschae homilia*; CCL 75, 550.

¹² *Ibidem*.

¹³ AGOSTINO, *In Io. Ev. tract.*, XX,20,2.

¹⁴ PAPA INNOCENZO I, *Epist. Ad Decentium*, XXV, 4, 7; PL 20, 555.

¹⁵ CONCILIO VATICANO II, *Sacrosanctum Concilium*, 106.

immediata; stimola il desiderio di svago e di "divertimento"; trasforma il riposo in tempo "libero" e fa scadere il tempo della festa in occasione di consumo»¹⁶. Ma proprio in questa situazione, il *ripartire del "dominicum"* acquista un significato tutto particolare, perché è un invito a tenere insieme il valore antropologico e il fondamento cristologico della festa e del riposo.

Nel suo significato antropologico, la festa va certamente intesa come *ludus* (Huizinga), gioco, distensione, gratuità; come *funzione sociale* (Durkeim e Mauss), in quanto momento aggregante e coagulante di gruppi sociali diversi; come risposta alla *domanda di senso* (H. Rahner). Nel suo significato cristologico, essa richiama soprattutto l'atteggiamento della lode, della celebrazione, del rendimento di grazie. Il giorno festivo, secondo san Tommaso, «non è dato per divertirsi (*ad ludendum*), ma per lodare (*ad laudandum*)», cioè per *ricordare, ringraziare, trasformare*. In altri termini, per "fare eucaristia". Sotto questo profilo, festa e rito non solo non si contrappongono, ma si integrano a vicenda. Il rito è costituito da due elementi imprescindibili: un evento da celebrare e una comunità che lo celebra. La comunità cristiana, infatti, si riunisce la domenica per celebrare il mistero della risurrezione e partecipare alla festa del Risorto.

In questa dimensione rituale è contenuto un profondo senso di festa e di gioia che investe non solo il tempo domenicale, ma anche quello feriale. Vi è, infatti, una *circolarità tra tempo festivo e tempo feriale*, un rapporto senza soluzione di continuità, al centro del quale sta la celebrazione eucaristica, energia divina che dà un'anima a tutto lo scorrere del tempo. "Feriale" non si contrappone a "festivo", perché indica il prolungamento nel tempo di quanto è stato vissuto nel giorno di festa.

La festa cristiana, poi, non è mai riconducibile a un'esperienza intimistica e limitata, ma è sempre aperta a un orizzonte universale e cosmico. «Sì, cosmico! Perché anche quando viene celebrata sul piccolo altare di una chiesa di campagna, l'Eucaristia è sempre celebrata, in un certo senso, *sull'altare del mondo*. Essa unisce il cielo e la terra. Comprende e pervade tutto il creato»¹⁷. La celebrazione eucaristica, infatti, è il mistico incontro tra il Risorto e la comunità dei discepoli, tra il Signore del mondo e della storia e l'intera creazione. Per questo uno scrittore antico canta: «O spirituale festa! O Pasqua divina, tu discendi dai cieli fino alla terra e dalla terra di nuovo risali ai cieli. O festività comune di tutte le cose, solennità del cosmo, o gioia e onore, festino e delizia dell'universo, per te la tenebrosa morte è stata distrutta e la vita si è diffusa su tutti gli esseri, si sono aperte le porte dei cieli, un Dio è apparso come uomo e un uomo è asceso come Dio; per te sono state infrante le porte dell'Ade e i catenacci di ferro sono stati spezzati, il popolo di sotterra è risuscitato dai morti annunciando la buona novella e dalla terra è stato fornito un coro alle schiere

¹⁶ XXIV CONGRESSO EUCHARISTICO NAZIONALE, *Senza la domenica non possiamo vivere. Linee teologico-pastorali per una catechesi mistagogica sulla domenica*, EDB, Bologna 2004, n. 41.

¹⁷ GIOVANNI PAOLO II, *Ecclesia de Eucharistia*, 8.

celesti. O Pasqua divina, tu hai confinato Dio facendolo uscire dai cieli, ma d'ora in poi lo hai unito spiritualmente a noi; per te la grande sala delle nozze è stata riempita, tutti indossano la veste di nozze e nessuno ne sarà scacciato perché privo della veste nuziale. O Pasqua, luce delle nuove lampade e splendore della verginale fiaccola, per te non si spengono più le lampade delle anime, ma in tutti brilla il fuoco divino e spirituale della grazia, alimentato dal corpo, dallo spirito e dall'olio di Cristo»¹⁸.

Il riferimento del testo dei martiri di Abitene alla casa di "Ottavio Felice" richiama anche la *dimensione escatologica della festa cristiana e la sua apertura all'eternità*. La domenica è il "primo giorno dopo il sabato", ma è anche l'"ottavo giorno" (*dies octavus*), dono di Dio che annuncia e rende presente le realtà ultime e definitive e permette di anticipare nel presente i beni futuri. La domenica è il giorno in cui fare memoria della meta finale, di quell'approdo che dà senso a tutto il cammino.

In questa prospettiva, anche il riposo acquista un significato tutto particolare. Riposare, per il cristiano, non è solo cessare e interrompere il lavoro, ma vivere il tempo come *dono* e instaurare *relazioni* significative con se stessi, con gli altri e con Dio. Riposare è avere tempo per guardare l'altro e lasciarsi guardare da lui, intessendo rapporti interpersonali profondi e significativi. Riposare, in particolare, è vivere costantemente sotto lo sguardo del Signore. Riposare, infine, è celebrare il mistero eucaristico, nel quale è racchiuso l'intero triduo pasquale, e rimanere in attesa del "giorno senza tramonto".

Il libro curato da Mons. Carlo Mazza e Mons. Paolo Tarchi contiene diverse provocazioni e invita credenti e non credenti a riflettere sulle attuali dinamiche culturali e sociali che investono un aspetto così importante della vita ecclesiale e della stessa struttura sociale. Il volume costituisce un contributo prezioso che gli Uffici Nazionali della CEI offrono, in comunione con l'Arcidiocesi di Bari-Bitonto e il Comitato dei Congressi Eucaristici Nazionali, in preparazione al XXIV Congresso Eucaristico Nazionale di Bari. Auspicio che le riflessioni qui contenute possano aiutare le comunità cristiane a impegnarsi a salvaguardare il valore religioso e sociale della domenica e a orientare il proprio cammino nella direzione di una sintesi tra fede celebrata, professata e vissuta.

+ Francesco Cacucci
Arcivescovo di Bari-Bitonto
Presidente della
Commissione Episcopale per la Cultura e le
Comunicazioni Sociali della CEI

¹⁸ PS. IPPOLITO, *Omelia sulla santa Pasqua*, 62, 1-4.